



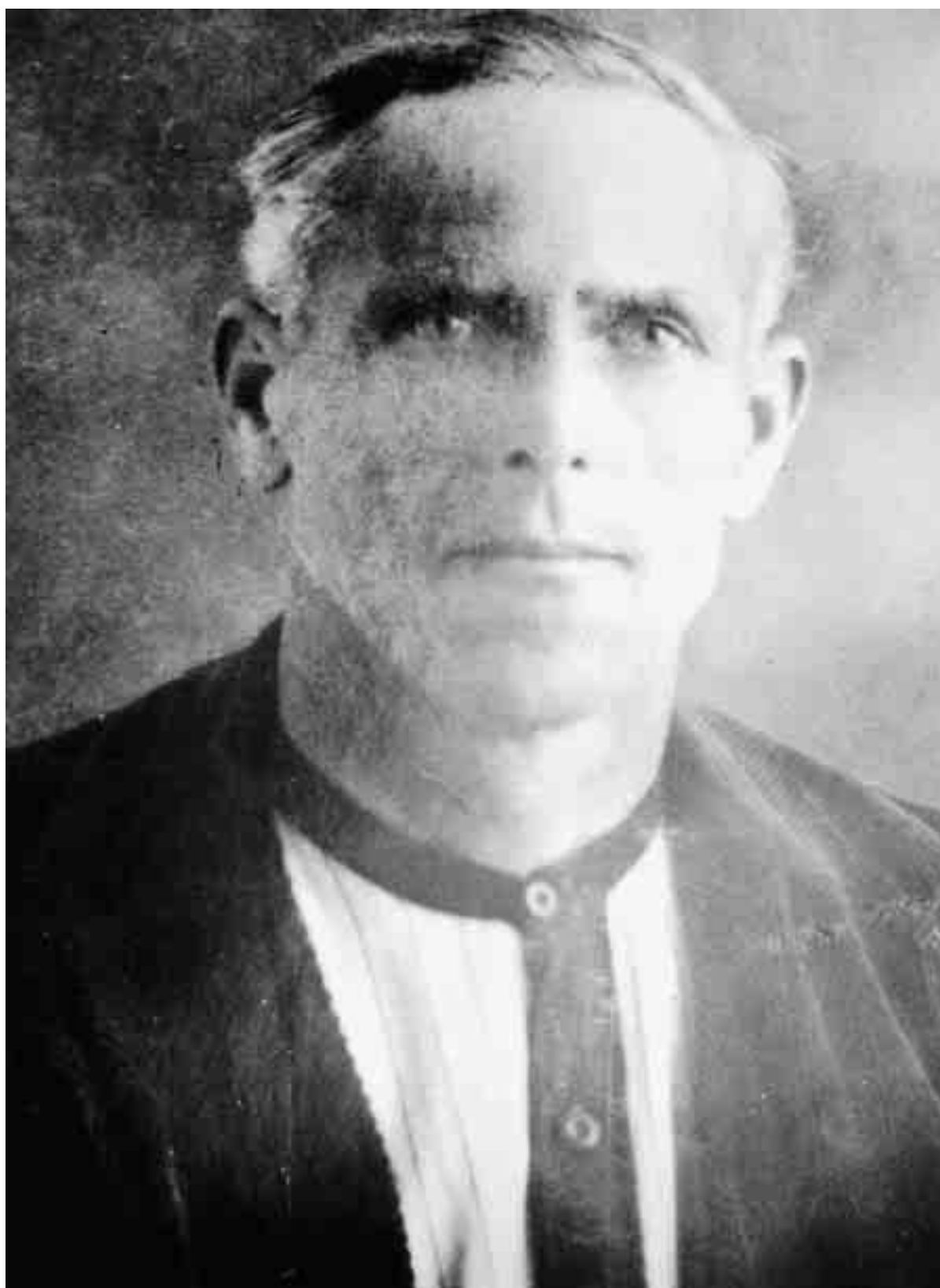
La mano vigliacca della mafia

Il 2 marzo 1948, in territorio di Petralia Soprana, fu ucciso il capolega della Cgil. Il dirigente sindacale stava arando con i muli un appezzamento di terra, di proprietà del cognato, assieme ai suoi figli Santo e Giuseppe

DINO PATERNOSTRO

Come si può ammazzare un uomo? Come lo si può ammazzare a sangue freddo, davanti al figlioletto di soli 13 anni, che guarda con gli occhi sbarrati dal terrore? Eppure, quel 2 marzo 1948, in contrada 'Albuchia', territorio di Petralia Soprana, i sicari della mafia ammazzarono così il capolega della Cgil Epifanio Li Puma. Il dirigente sindacale stava arando con i muli un appezzamento di terra di proprietà del cognato, emigrato in America, insieme ai suoi figli Santo di 19 anni e Giuseppe di 13. Erano circa le 14.30. Ecco come ha ricostruito quei drammatici istanti Santo Li Puma nel volume biografico 'Epifanio Li Puma' (Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2008), dedicato al capolega madonita: «Due uomini a piedi si appressarono improvvisamente davanti a loro. Epifanio fermò le mule e rispose tranquillamente ad alcune domande che i due gli formularono. "Epifanio Li Puma tu sei?". «Sì, io sono». «Questa terra di chi è?». «Di mio cognato che si trova in America». «E questo ragazzo chi è?». «Mio figlio». «E quello che zappa dall'altro lato?». «Mio figlio». (...) Uno di loro, senza aggiungere altro, spianò il fucile e fece fuoco contro Epifanio che stramazza per terra. L'altro sicario si avvicinò al corpo di Epifanio e gli esplose alcuni colpi di pistola alla testa per essere sicuro che la missione di morte fosse compiuta in maniera sicura. Poi, con sguardo freddo e truce, rivolse l'arma contro Giuseppe che... indietreggiò di due passi, ma questa volta il sicario fu bloccato dal compagno che gli disse: «Lassalu stari!». Poi andarono via a passo svelto. Attirato dal rumore degli spari, arrivò Santo, che rimase paralizzato dal terrore nel vedere il corpo del padre per terra in un lago di sangue. I due fratelli urlavano, chiedevano aiuto. Dopo un po' arrivarono alcuni contadini e Santo poté correre a Raffo, la frazione di Petralia Soprana dove i Li Puma abitavano, per avvertire la madre, i parenti, gli amici e i compagni del sindacato. Strazianti le urla e le parole di Michela, moglie di Epifanio: «L'ammazzaru, l'ammazzaru! U sapia ca avia a finiri accusi! Mi parrava l'arma, m'ha parratu sempre ca putia succedersi in co-

sa di chista! U sapia! U sapia! Li disonesti, i mafiosi l'ammazzaru!». Michela era sposata con Epifanio Li Puma dal 1922. Avevano avuto ben 10 figli: Santo, Concetta, Damiana, Pietro, Carmelo, Giuseppe, Maria, Leonardo, Antonio, Lucia. Il fratello e il cognato di Epifanio si recarono in contrada 'Albuchia', dove arrivarono il giorno dopo. Arrivarono i carabinieri, poi il pretore. Quindi, il corpo di Li Puma fu trasportato nella camera mortuaria del comune di Gangi per gli accertamenti medico-legali. Infine, fu restituito ai familiari che lo portarono a Raffo. L'assassinio di Epifanio Li Puma destò molto scalpore non solo nelle Madonie, ma in tutta la Sicilia. Il sindaco socialista di Petralia, Aldo Ferrara, sollecitato da Pasquale Macaluso, ex sindaco e dirigente della sinistra, decise di allestire la camera ardente in municipio. Nel pomeriggio del 4 marzo, la salma di Li Puma fu trasportata a Petralia Soprana, nei locali del municipio e piantonata dalle guardie. Come al solito, l'arciprete del paese si rifiutò di celebrare i funerali religiosi, che poterono tenersi solo grazie all'umanità e all'apertura mentale del frate cappuccino Francesco Libbrizzi, che, «senza esitazioni, assumendosi ogni responsabilità, offrì la sua piena disponibilità a celebrare la Santa Messa dei funerali del povero Epifanio», col consenso della stessa Curia di Cefalù. Imponente il corteo funebre. «Si snodò un lunghissimo corteo, organizzato dalla Cgil, che sventolava una infinità di bandiere rosse». Intervenero per ricordare Li Puma e il suo impegno a favore dei contadini Pasquale Macaluso, il sindaco Ferrara, l'on. Francesco Musotto e il leader dei comunisti siciliani Girolamo Li Causi. Purtroppo, le indagini sull'omicidio di Epifanio Li Puma girarono subito a vuoto. La magistratura e le forze dell'ordine non riuscirono nemmeno ad imbastire un processo. E il fascicolo sull'assassinio del dirigente sindacale madonita fu archiviato con la classica frase 'ad opera di ignoti'. Non si volle indagare sulle minacce ricevute da Li Puma e sugli scontri col marchese Enrico Pottino per la divisione dei prodotti e per l'assegnazione di parte dei suoi feudi alla cooperativa contadina 'Madre Terra'.



Nella foto centrale Epifanio Li Puma. In alto, da sinistra Carmelo Li Puma, la stele commemorativa sul luogo dell'agguato e la vedova del sindacalista. Ecco come ha ricostruito quei drammatici istanti Santo Li Puma: «Due uomini a piedi si appressarono improvvisamente davanti a loro. Epifanio fermò le mule e rispose tranquillamente ad alcune domande che i due gli formularono. Uno di loro spianò il fucile e fece fuoco contro Epifanio. L'altro sicario si avvicinò al corpo e gli esplose alcuni colpi alla testa»

LA VITA A «RAFFO»

(d.p.) Epifanio Li Puma nacque a Petralia Soprana il 6 gennaio 1893 e fu assassinato il 2 marzo 1948, all'età di 55 anni. La sua vita si svolse essenzialmente nella sua Raffo, anche se la sua azione interessò l'intero comprensorio delle Madonie. Mezzadro di idee antifasciste, alla fine della seconda guerra mondiale fu promotore del movimento dei contadini per la riforma agraria. Nonostante ai suoi funerali fossero stati apertamente denunciati i mandanti del suo omicidio, nessuno pagò per la sua morte. Eppure non mancarono testimonianze precise, come quella del fratello Mario Li Puma, che qualche mese prima aveva sentito con le sue orecchie il marchese Enrico Pottino che diceva: «La prossima volta che Epifanio va nel suo terreno lo ammazzo». E poi, qualche settimana dopo: «A Michele (fratello di Epifanio - ndr) lo perdono perché, in un certo senso, lo considero un picciriddu (bambino - ndr), ma Epifanio non posso assolutamente perdonarlo». Segnali di morte inequivocabili, rispetto ai quali i contadini di Raffo provarono a proteggerlo, eleggendo segretario della lega Ascenzio Li Puma. Un'elezione solamente formale, che aveva l'obiettivo di far credere ai mafiosi e ai padroni che Epifanio Li Puma non era più al vertice del sindacato. Ma si sapeva (e si vedeva) che a dirigere i contadini era sempre lui. E, quel ch'è peggio, lo sapevano pure i mafiosi e il marchese Pottino. Non a caso, i killer non ebbero nessuna pietà di lui quel due marzo di 61 anni fa. «Dopo quell'omicidio - ha scritto ancora Santo Li Puma - attorno alla buffetta di casa Li Puma il posto di Epifanio restava sempre libero. Nessuno pensava o si sentiva di occuparlo. Il vuoto della sedia, in un certo senso, colmava la sua assenza fisica. Alcune sere, a cena, l'ora in cui la famiglia si riuniva al completo, nei momenti di maggiore rievocazione, l'appetito sembrava svanire e nessuno si sentiva di rompere quella sorta di indugio psicologico che si creava. Praticamente era come se mancasse quella sorta di "benedizione" reciproca che Epifanio, con molta severità, dava e pretendeva dai congiunti: farsi il segno della croce».



Le lupare contro il movimento contadino

La scia di sangue. Tra il 1947 e il 1948 furono assassinati molti sindacalisti impegnati nella difesa dei braccianti

Epifanio Li Puma doveva morire. Così avevano deciso i proprietari terrieri e i gabellotti mafiosi. Così aveva deciso la politica reazionaria, che li spalleggiava. Bisognava fermare il movimento contadino, a tutti i costi. Lui e i suoi contadini minacciavano la 'sacra' proprietà privata, facevano soffiare il vento del nord, quello che riempiva i polmoni della povera gente di libertà. A 'lorsignori' non era bastato il terrore scatenato con la strage di Portella della Ginestra e con i raid ai danni delle Camere del lavoro dei comuni della fascia costiera palermitana della primavera-estate 1947. Nell'autunno del 1947, assassinarono altri due dirigenti di sinistra: Giuseppe Maniaci, segretario della Confederterra e dirigente del partito comunista, ucciso a Terrasini il 22 ottobre 1947, e Vito Pipitone, anch'egli segretario della Confederterra, assassinato a Marsala l'8 novembre 1947.

La "caccia" all'uomo, contro i dirigenti del movimento contadino nei comuni del feudo, s'intensificò alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. In rapida sequenza, infatti, vennero assassinati Epifanio Li Puma a Petralia Soprana, Placido Rizzotto a Corleone e Cangelosi a Camporeale. Tutti e tre erano dirigenti sindacali impegnati nella lotta per la terra al fianco dei contadini dei loro comuni. E tutti e tre erano militanti del Partito socialista. Con la loro eliminazione la mafia volle lanciare un chiaro messaggio a quei dirigenti socialisti siciliani, che ancora si ostinavano a mantenere unito il movimento contadino, rifiutando il traghettamento verso la più affidabile "sponda" socialdemocratica, verso cui provavano a spingerli capi-mafia come il "corleone" Michele Navarra. In sostanza, si volle far capire, col linguaggio inequivocabile del

la lupara e della morte, che la strada dell'unità popolare e delle lotte per la terra metteva a repentaglio la stessa sopravvivenza fisica dei loro protagonisti. Epifanio Li Puma, segretario della Camera del lavoro di Petralia Soprana, fu uno dei più importanti organizzatori del movimento contadino per l'occupazione delle terre incolte della zona delle Madonie. Da dirigente sindacale, aveva fondato la cooperativa agricola 'La Madre Terra' e si era opposto con forza all'ingresso di alcuni mafiosi. Aveva guidato i contadini nella richiesta di divisione del prodotto a 60 e 40 e di assegnazione delle terre incolte o malcoltivate. «Fu sicuramente uno degli indiscussi protagonisti di una straordinaria stagione politica e sociale di lotte contadine soffocate poi nel sangue da una repressione assai sanguinosa, basti ricordare il massacro di Portella delle ginestre. Dal '40 al '50,

infatti, insieme a Epifanio Li Puma caddero vittime della mafia, con l'apporto delle istituzioni e degli organi conservatori, numerosi sindacalisti, attivisti, militanti comunisti e socialisti perché promotori e sostenitori delle lotte contadine contro lo sfruttamento dei braccianti. Fu in un certo senso la nostra Resistenza, purtroppo tradita», secondo il vicepresidente della Commissione parlamentare Antimafia, Giuseppe Lumia. Evidentemente, lo sterminio di tanti dirigenti sindacali ebbe l'effetto di scoraggiare il movimento contadino. Il 18 aprile anche in Sicilia fu il trionfo della Democrazia Cristiana e delle destre. Ma appena un anno dopo le lotte per la terra ripresero fino alla riforma agraria, che spezzò il latifondo e liberò la Sicilia da una secolare oppressione feudale.